

Segue dalla prima

Come l'aglio davanti ai vampiri. L'ultimo raduno, stesso luogo, stessa gente, si era concluso con le fiaccole depositate sull'asfalto a formare una gran croce, stile Ku-klux-klan.

Ah, ma che supercattolico, che crociato, è diventato Mario Borghezio. E passi per quando, sette anni fa, pensava a creare una «Chiesa del Nord» lefevrina o, più oltre, si dava ai sacri riti celtici.

Ma prima, prima, una quindicina d'anni fa, alla vigilia dell'approdo in Lega, che cos'era? «Un filoislamico di ferro». E Maurizio Murelli ridacchia, un po' divertito, un po' scandalizzato, magari più scandalizzato che divertito. Murelli è un imbarazzante testimone. Condannato a 11 anni a Milano per concorso nell'omicidio dell'agente Marino nel 1973, una bomba a mano partita da un corteo di estrema destra. Pena scontata. Da molti anni, ormai, fa l'«intellettuale di destra», stampa un mensile, «Orion», ha una piccola casa editrice un po' nazi, la «Barbarossa».

A modo suo, è un puro. E un anno fa, su «Orion», eccolo pubblicare, irritato da qualche comparsata televisiva post-11 settembre dell'eurodeputato leghista, un impietoso memento a Borghezio: ma come può essere diventato così filoamericano proprio lui, quando una volta «ciò che lo contraddistingueva era la sua ideologia ferocemente antiamericana e soprattutto antigioiudaica?».

«Una volta» quando, Murelli? «Io, in semilibertà, mi ero stabilito a Saluzzo. Là avevo fondato Orion, punto di ritrovo di tante persone di destra. Borghezio veniva a casa mia ogni settimana, aveva anche ideato un supplemento alla rivista, «Orion Finanza». Era molto, molto amico di Claudio Mutti...». Il vice di Freda? «Sì. Che è islamico da tanti anni. Ed era amico anche di Salvatore Francia, ordinovista delle origini. E frequentava Oggero, che a Carmagnola stampava la rivista «Jihad». Borghezio era un giovane avvocato con origini di estrema destra, aveva il pallino del complotto giudaico-massonico. Si discuteva tanto. Non avrei mai pensato che arrivasse a questo odio per l'Islam, a questa difesa delle radici cristiane: è inspiegabile, è un non senso».

Perché? «Perché le radici che consideravamo, allora, erano semmai pagane. In fin dei conti, il primo immigrato clandestino della storia è San Pietro, no? E comunque, l'islamismo era rispettabilissimo». Come spesso nell'estrema destra: in funzione antigioiudaica.

E poi? «Poi, purtroppo, sono stato io a consigliargli di entrare in Lega. Quel movimento era agli albori. Qualcuno di noi lo considerava una pagliacciata. Altri no. Io ho detto a Mario: prova ad entrare, mi pare che in Lega si stia concentrando il discorso delle tradizioni, dell'identità...». E entrato, fine anni Ottanta. Dopo un po' l'ho perso di vista. E adesso me lo ritrovo capovolguto».

Eh, beh. Capovolto fino a un certo punto. Perché il Borghezio - in un ritorno di impeto giovanile, quando da liceale partecipava alla «Legione», astuto acronimo della «Lega Giovani e Nazionale Europea» del Fronte Nazionale - oggi fa da ponte tra Lega e Forza Nuova, coi forzanovisti ha partecipato e parteciperà a dibattiti e manifestazioni: «È un ambiente che reputo fondamentalmente sano. Forza Nuova è come me contraria al mondialismo». E nella «Biblioteca Culturale» dei suoi «Volontari Verdi» consiglia un bell'elenco di libri nerissimi, da quelli di Cesare Ferri a quelli di Evola, teorico insigne del razzismo: «Indirizzi per un'educazione razziale», «La difesa della razza»...

A dire il vero, il suo libro-culto è più recente: «Il campo dei santi» di Jean Raspail, edizioni Ar di Freda, apocalittica visione di un Occidente conquistato dal terzo mondo. Eccessivo? Macché, insegna Borghezio a Segrate, ad un attento uditorio leghista: «Pos-

Gli amici: il vice di Freda, e Murelli, che ha scontato la pena per concorso in omicidio dell'agente Marino

“ Gli amici fascisti lo ricordano nella redazione di Orion, allora gli islamici andavano bene in funzione antisemita



Condannato più volte il Parlamento lo difende: insulti razzisti e bancarotta sono compiuti nell'esercizio delle sue funzioni ”

Borghezio, l'antiamericano in camicia verde

Ora è il campione della lotta all'Islam ma un tempo gridava al complotto giudaico-massonico

L'immigrato aggredito

Kay è uscito dal coma

ROMA Kay Abderrahmane, il marocchino di 31 anni che una settimana fa è stato massacrato a colpi di mazze da baseball da alcuni tifosi laziali, fortunatamente sta meglio e non è più in pericolo di vita. Dopo quasi una settimana di coma, infatti, il giovane extracomunitario è stato liberato ieri dei tubi che fino a quel momento lo aiutavano nella respirazione. Sempre ieri inoltre, stando a quanto riferito dai medici, il giovane avrebbe finalmente ricominciato a mangiare qualcosa e a respirare autonomamente. Bisognerà invece attendere ancora qualche giorno prima di conoscere la prognosi di Kay, visto che i responsabili del San Giacomo hanno dichiarato di voler attendere i risultati di alcuni accertamenti prima di sciogliere la prognosi. Seppur scongiurato il pericolo di vita, infatti, Kay soffre ancora per le numerose lesioni riportate nel pestaggio. Ferite che al momento gli precludono seriamente i movimenti e lo inchiodano al letto accanto al quale da giorni le sorelle vegliano su di lui. Venerdì, poi, a Roma è giunta anche la madre di Kay, arrivata dal marocco dopo l'interessamento di numerosi politici e delle autorità di suo paese d'origine.

Kay Abderrahmane era stato ricoverato la sera di domenica 13 ottobre dopo essere stato pestato a sangue da cinque di Irriudicibili davanti alla sede di via Bossi del gruppo di supporter della Lazio. I cinque sono attualmente in carcere con l'accusa di tentato omicidio premeditato con l'aggravante delle motivazioni razziali.



Immunità per l'incendio al dormitorio

Il leghista chiede aiuto all'Europa: è solo «fumus persecutionis»

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Pochi giorni prima di essere condannato a cinque mesi per l'operazione di «pulizia» sotto il ponte della Dora a Torino, il leghista Mario Borghezio ha supplicato il parlamento europeo di concedergli l'immunità per l'eroica impresa compiuta il 1 luglio del 2000. Quale membro dell'assemblea elettiva dell'Unione, l'on. Borghezio ha chiesto di potersi avvalere del cosiddetto principio d'insindacabilità per le opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni perché a suo parere, e a quello del suo avvocato che ha scritto una lettera al presidente Cox, il processo intentato a Torino sarebbe frutto di un «fumus persecutionis». Il parlamentare è andato a invocare la difesa del parlamento qualche

giorno prima che arrivasse la sentenza: s'è presentato davanti alla commissione giuridica, l'organismo che vaglia tutti i dossier sulle immunità, e a porte chiuse ha sostenuto che il processo cui era stato sottoposto sarebbe stato viziato da una volontà politica di colpirlo senza ragione alcuna. Per Borghezio, insomma, c'era il legittimo sospetto che la procura della Repubblica di Torino avesse agito solo spinta da ragioni persecutorie di natura politica e non sulla base dei fatti a lui imputati: l'aver partecipato alla manifestazione della Lega che si era conclusa con l'incendio dei giacigli di alcuni immigrati rumeni sotto il ponte Principessa Clotilde. La decisione finale della commissione Giuridica del parlamento europeo arriverà tra alcune settimane ma è scontato che essa non potrà accogliere la richiesta dell'imputato Borghezio almeno per due ragioni di fatto:

1) al momento dei fatti Borghezio non era ancora parlamentare europeo essendo subentrato soltanto il 1 giugno 2001 al suo segretario, Umberto Bossi, dimissionario per incompatibilità della carica di ministro con quella di deputato; 2) un parlamento può chiedere che venga mantenuto il proprio status di immunità per le opinioni espresse e non per atti compiuti. È quanto, secondo le generali previsioni, dovrebbe sostenere la relazione che arriverà presto all'esame della commissione di Bruxelles e al successivo voto. Nella memoria che l'avvocato Antonio Forchino, controfirmata dallo stesso Borghezio, ha inviato al parlamento nello scorso mese di marzo, si sostiene che la procura della Repubblica di Torino, procedendo per il reato di «incendio doloso», ha dimostrato tutta la sua «parzialità» meritandosi anche un ricorso alla Corte di Cassazione. L'on. Bor-

ghezio, chiamato a spiegare le sue gesta, ha insistito al cospetto dei suoi colleghi deputati d'essere inseguito dal «fumus». Prendendola a divertimento, il suo collega Francesco Speroni, capo gabinetto di Bossi, secondo alcuni partecipanti alla riunione, avrebbe commentato: «Come il fumus sotto il ponte della Dora...». E Borghezio ha potuto continuare richiamando il «problema Giustizia» in Italia, una giustizia «strumentalizzata a fini politici». Per il deputato leghista, l'iniziativa del 1 luglio 2000 a Torino altro non fu che una «legittima manifestazione anti-droga autorizzata dalle forze di polizia, svoltasi pacificamente e senza incidenti di sorta». E il fuoco alle povere masserizie degli immigrati? La «volontà comune di appiccare il fuoco non è stata assolutamente dimostrata né provata», ha detto. Peccato che, qualche giorno dopo, il giudice di Torino abbia ritenuto colpevole Mario Borghezio e altri imputati della Lega del reato di «danneggiamento seguito da incendio».

Le prove della procura sono state considerate valide e non era dunque un teorema politico, come sostenuto negli atti presentati al parlamento, il fuoco alimentato dalle forze dei manifestanti leghisti, l'intossicazione da fumo di alcuni agenti di polizia e la temporanea chiusura alla circolazione del ponte per timore di danni alla sua agibilità.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Anche il detenuto Tuti ha diritto ai benefici

LUIGI MANCONI

Non è, certo, uno stinco di santo: e se qualcuno lo presentasse come tale, il primo a stupirsi e, probabilmente, a offendersene, sarebbe proprio lui: il detenuto Mario Tuti. La sua storia è tragicamente nota. Tuti viene arrestato il 28 luglio 1975 per l'omicidio di due poliziotti, uccisi mentre perquisivano la sua abitazione, nell'ambito di un'inchiesta sul Fronte nazionale rivoluzionario (di aperta ispirazione fascista).

Condannato all'ergastolo, durante la detenzione uccide Ermanno Buzzi, riconosciuto colpevole per la strage di Brescia (maggio 1974). Nel 1987, Tuti è tra i detenuti che, nel carcere di Porto Azzurro, durante un tentativo

di evasione, sequestrano per una settimana un nutrito gruppo di persone (appartenenti all'amministrazione penitenziaria). Condannato per l'attentato ai treni della linea Firenze-Roma e per quello all'Italicus, Tuti viene assolto in appello per il primo e, per il secondo, la cassazione confermerà l'assoluzione della corte d'assise di appello. Resta una carriera criminale impressionante e crudele, che - ad avviso di chi scrive - è stata duramente (giustamente) sanzionata.

Come si è detto, Mario Tuti è in galera dal luglio 1975 (facile fare il conto) ed è uno dei pochissimi detenuti politici che non hanno mai usufruito di alcun beneficio tra quelli previsti

dall'ordinamento, pur avendoli chiesti da tempo e trovandosi nelle condizioni per ottenerli. Tuti ha avviato, da anni, un doloroso ripensamento sul proprio passato (come testimonia, tra l'altro, una importante intervista agli, fattagli proprio sull'«Unità» da Roberto Rosconi, nel marzo del 2000); e si è dedicato a diverse attività, alcune delle quali di notevole spessore (in particolare, nel campo dell'informatica, della scenografia, della musica). Dunque, ha intrapreso - e da tempo - quel percorso «rieducativo» che la Costituzione prevede quale funzione qualificante della pena.

A confermarlo sono le relazioni e le testimonianze di direttori di carce-

re, educatori, psicologi, ma anche di agenti e ufficiali della polizia penitenziaria. E, tuttavia, Tuti non ha mai ottenuto un permesso, un beneficio, un'opportunità. La sua storia recente è quella di un ininterrotto differimento, di un infinito rinvio, di un eterno procrastinare.

Eppure, ciò che chiede non è «clemenza»; è, piuttosto, una chance: l'occasione per dare un senso a quei (quasi) trent'anni trascorsi in carcere. Può essere, nell'ipotesi più ottimistica (peraltro sollecitata due volte dalla direzione del carcere di Voghera), il lavoro esterno; possono essere i permessi premio; può essere, come precondizione essenziale, la declassificazione: ov-

vero il passaggio dalla carcerazione speciale a quella ordinaria. Sono misure che dipendono dal ministero, dall'amministrazione penitenziaria e dalla magistratura di sorveglianza: non certo - ed è giustissimo che così sia - dalla politica. Indubbiamente - come non ci stanchiamo di ripetere in queste righe - la questione del carcere è, in primo luogo, la questione dei 56.537 reclusi senza nome, senza voce e, spesso, senza avvocato. E, tuttavia la vicenda, pur così peculiare, di «un» detenuto può raccontarci molto delle vicende dell'intera popolazione carceraria.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

siamo facilmente immaginarci che fra una decina d'anni un fatto epocale, come la trasferta attraverso gli oceani dal Gange alle coste della Provenza di un milione di terzomondiali, sia una cosa alla portata delle realtà». Anzi, è già in atto un megacomplotto contro l'Occidente: «Il piano di invasione parte da molto lontano: si utilizza l'islamismo come spada contro l'Europa, a vantaggio dei santuari della grande finanza internazionale e usuraia». Ed il grande manovratore è il «mondialismo globalizzatore».

«Mondialismo» è termine usato normalmente molto a destra: il parallelo nero di imperialismo, per intenderci. Da qualche anno serpeggia anche nei discorsi leghisti. Borghezio, della lotta al «mondialismo», fa una bandiera.

Ammira Le Pen e tenta inutilmente di presentarlo a Bossi. Incontra Haider: «Ci siamo annusati», chissà che sniffate. E come si combatte questo subdolo progetto di invasione, di taglio delle radici cristiane, se non scendendo in campo in prima persona, opponendosi fisicamente ai subdoli conquistatori? Dunque: ritroviamo il nostro, nel novembre 1991, impegnato a strascinare per strada, con l'intenzione di farlo arrestare, un bimbo marocchino che vendeva accendini: condanna di Borghezio a un mese di reclusione per violenza privata, tramutata in 750.000 lire di multa. Di nuovo, nel 1999, impegnato in un blitz etico sull'Intercity Torino-Milano: spruzza di disinfettante due luciole nigeriane sedute in uno scompartimento.

Spesso inciampa per eccesso di zelo: come quest'estate, quando chiede che si «stringa una morsa inesorabile» attorno ad ogni organizzazione islamica, dopo l'incerto arresto di 4 ignari marocchini nel duomo di San Pietro; o quando si fonda ad attribuire subito a «bande di delinquenti albanesi e/o slavi» il delitto di Novi Ligure (poi si rifà: diventa il confidente di Omar, lo consola dopo la lieve condanna, «gli ho detto di aver fiducia nelle istituzioni»). Ha anche le sue sconfitte. A Torino, nel 1994, denuncia di essere stato picchiato da un marocchino. Sempre a Torino, un anno fa, gli si avvicina in tram un giovane italiano: «Lei è Borghezio?». «Sì». Pàm, una sventola in testa. Dichiarerà: «È stata un'aggressione molto professionale».

È un idolo popolare, il mastino che scalda i comizi fiacchi, capace di efficaci turpiloqui. A Torino, nella comparsata Lega locale, non è poi amatissimo: si ricorda anche una vecchia parentesi nella Dc, metà anni 70. In più elezioni viene trombato. Gipo Farassino, il fondatore della Lega Piemontese ormai transfiga, lo chiama, perfido, «Culo splà». Culo splato. Pesano, troppo ardore e spregiudicatezza. Ha in corso un eterno processo, con lontano arresto, per bancarotta fraudolenta, il crack di una cooperativa. Una condanna a quasi 5 mesi per essersi opposto ad una perquisizione nella sede della Lega a Milano. La recentissima condanna, stessa pena, per l'incendio di una baraccola a Torino. È imputato nel processo contro le camicie verdi avviato dal giudice Papalia, con l'accusa di attentato all'unità dello stato, attentato alla Costituzione, costituzione di struttura paramilitare.

Il processo è bloccato, il Senato ha dichiarato che alcuni senatori-imputati agivano nell'esercizio delle loro funzioni. Frequente ritorno, ahimè, e vergognoso, del quale Borghezio ha spesso goduto. Perfino quando la Camera ha stabilito che l'onorevole stava «esercitando le sue funzioni» quando nel 1996, a Novara, attaccò il segretario comunale definendolo «il solito terroraccio» e minacciandolo: «Non è igienico che si presenti alla prossima seduta». La Corte Costituzionale ha da poco annullato la delibera della Camera. Intanto il tempo passa. Che meraviglia, essere salvati dal Parlamento «italiano».

Michele Sartori

Ammiratore di Le Pen e di Haider Voleva far arrestare un bimbo marocchino che vendeva accendini